

ACCADEMIA NAZIONALE DELLE SCIENZE
detta dei XL

Atti del XVI Convegno Nazionale

Storia e Fondamenti della Chimica

Organizzato da
Gruppo Nazionale di Fondamenti e Storia della Chimica

Alma Mater Studiorum
Università di Bologna

Campus di Rimini
Dipartimento di Chimica Industriale «Toso Montanari»
Dipartimento di Chimica «Giacomo Ciamician»

Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL

Patrocinio

Società Chimica Italiana
Società Italiana di Storia della Scienza

a cura di
Marco Taddia



Rimini, 22-24 settembre 2015

LEONARDO ANATRINI*

Sulla permanenza della tematica del solvente universale nella speculativa alchemica francese di fine Ottocento

On the permanence of the universal solvent issue in the French alchemical forethought of the late 19th century

Summary – This essay will analyse an alchemical work of the late 19th century, the *Du vitriol philosophique et de sa préparation*. By its means I will try to demonstrate how the searching for the *universal solvents* – useful for the manipulation of matter – has far deeper roots of those which generally confine this enquiry to the alkahest issue and its pursuit during 17th and 18th centuries.

Riassunto – Attraverso lo studio di un'operetta alchemica risalente al tardo sec. XIX, il *Du vitriol philosophique et de sa préparation*, il presente contributo cerca di dimostrare come la ricerca di *solventi universali* atti alla manipolazione della materia abbia radici molto più profonde di quelle che generalmente la riducono alla tematica dell'alkahest e della sua ricerca fra i secc. XVII e XVIII.

Parole chiave: alchimia, alkahest, solvente, Tripied, van Helmont, Starkey

Introduzione

Sebbene sia possibile identificare con rara precisione la genesi del concetto di alkahest, o solvente universale, esso ha rivestito, sin dal suo esordio nell'opera di Paracelso (1493-1541), innumerevoli ruoli ed è stato al centro di una disperata ricerca e di una indimenticabile polemica che ha attraversato l'Europa dei secc. XVII e XVIII e la cui risonanza ha prodotto una vera e compiuta letteratura contigua alla storia delle scienze.

Contrariamente a quanto spesso si sarebbe ancora portati a credere, l'opera di Antoine Lavoisier (1743-1794) non pose fine né alla pratica dell'alchimia né alle ricer-

* Dipartimento di Storia Culture Civiltà, Università degli studi di Bologna.
E.mail: leonardo.anatrini@studio.unibo.it

che inerenti a tematiche affini come l'alcahest. Questo breve studio esaminerà alcune sezioni di un'opera alchemica di area francese risalente al 1896, la quale mostra ancora un vivo interesse nei confronti della ricerca di sostanze e preparati qualitativamente affini al solvente universale, seppur nell'oscurità del suo linguaggio – ormai lontano tanto dalla simbologia alchemica quanto dalla moderna scienza chimica –, nelle sue perversioni testuali e nei veri e propri fraintendimenti interpretativi.

Una doppia genesi

Per spiegare come il concetto di solvente universale sia più o meno felicemente approdato alla speculazione alchemica sarà necessario ricostruire brevemente la sua storia.

Il termine alcahest è ormai comunemente ritenuto una creazione di Paracelso, il quale sembra tuttavia servirsene, nelle sue numerose opere, una sola volta, all'interno di un trattato dedicato, fra l'altro, alle patologie che interessano gli organi interni, nel capitolo riguardante le malattie del fegato (*De viribus membrorum* II, 6) [6, I, 352].

Al di là delle possibili interpretazioni del passo, ad oggi non si è ancora concordi nello stabilire il senso stesso della parola alcahest. Paracelso era uso all'adozione di neologismi per indicare preparati medicinali di sua invenzione e questa «medicina epatica» non fa certamente eccezione. Le ipotesi più accreditate riconducono il termine o a una crasi, *alkali est*, «è un sale alkali» o a una latinizzazione dell'espressione tedesca *alle geist*, «tutto spirito» [8, 6].

Bisognerà aspettare circa un secolo per vedere l'alcahest diventare il solvente universale, con la sua sistemazione all'interno di una teoria della materia e di una prassi medica ben precise, grazie all'opera del medico fiammingo Jan Baptist van Helmont (1579-1644).

Ad ogni modo possiamo osservare, durante questo lungo iato, l'inserimento del termine paracelsiano in lessici alchemici, cominciando dagli *Onomastica* di Michael Schütz (meglio noto come Michael Toxites, 1523-1587), dove viene definito «mercurio preparato per il fegato» [11, 389], con probabile associazione [3, 315-316] effettuata dal Toxites fra il passo del *De viribus membrorum* e un'altra opera di Paracelso, il *De gradibus*, dove (IV, 7) viene fatta menzione di un «liquido mercuriale per la cura del fegato». Si tratta della prima volta in cui l'alcahest viene collegato al mercurio (Hg).

Si prosegue con il *Dictionarium Theophrasti Paracelsi* di Gerard Dorn (ca. 1530-1584), dove «l'alcahest è detto essere un mercurio preparato. Alcuni sostengono si tratti del tartaro; tuttavia l'idea dell'autore risulta facilmente comprensibile dalla descrizione della sua preparazione» [2, 14]. Infine abbiamo Martin Ruland il Giovane (1569-1611), che nel suo *Lexicon Alchemiae* fornisce due differenti dizioni del termine: un *alcahest* identico a quello di Dorn e un *alchabest*, definito «un mercurio preparato come rimedio per il fegato» [10, 26]. Da ciò osserviamo che l'oc-

correnza del termine nel suo contesto originario ineriva ad una pratica prettamente medica, estremamente lontana dall'alchimia.

Per quanto concerne il ruolo dell'alcahest nell'opera di van Helmont [8], possiamo solo sparsi riferimenti nei quali spesso egli lo nomina con altisonanti sinonimi (e.g. *ignis aqua, ignis gehennae, universale solvens*), dai contesti dei quali siamo in grado di identificare l'alcahest con una sostanza composta da corpuscoli finissimi, incorruttibile e in grado di dissolvere qualsiasi corpo tangibile nella propria materia prima, capace di disintegrare le impurità che causano le malattie, di conservarsi sia quantitativamente che qualitativamente inalterata e di essere *recuperata* dopo ogni operazione (vd. *De Febribus* XV, 23-26) [15, 58]. Dunque una sostanza in grado di purificare la materia con la quale entrava in contatto dividendola in minute particelle le quali tuttavia ne conservano le *qualità seminali* (*Progymnasma meteori*, 7) [14, 68].

Reiterando le dissoluzioni il soluto si sarebbe però scisso in corpuscoli sempre più minuti che avrebbero finito per perdere le specificità della sostanza originaria, risolvendosi in acqua. Idea, quest'ultima, mutuata dalla teoria dei *minima naturalia* di scolastica memoria, la quale sosteneva che sebbene infinitamente divisibile in potenza, oltre un certo stadio la materia sarebbe divenuta incapace di continuare a supportare la sua forma originaria [8, 8-9]. Come per Paracelso, l'alcahest di van Helmont continua ad essere un ritrovato chimico per scopi medici, ma teoricamente in grado di scindere ogni materia dei tre regni nelle sue più fini particelle, permettendone l'analisi e rivelandosi un validissimo alleato nella dimostrazione della teoria corpuscolare della materia adottata dal medico fiammingo.

Ed ecco stabilirsi il legame fra l'alcahest, ormai solvente universale, in grado di ridurre qualsiasi sostanza alla materia prima sua propria, e l'opera alchemica, la quale sin dal medioevo basava la sua prassi sull'ottenimento della *prima materia metallorum*, fase irrinunciabile e fondamentale della Grande Opera. Sarà tuttavia lecito un simile legame? La teoria che sottende alla plausibilità dell'alcahest di van Helmont è effettivamente conciliabile con la pratica alchemica? Tutti coloro che si occuparono dell'argomento all'indomani della pubblicazione dell'opera di van Helmont tentarono una risposta.

Una doppia interpretazione

Dalla seconda metà del '600 possiamo identificare due possibili interpretazioni del solvente universale date di volta in volta dai diversi autori che si occuparono dell'argomento (escludendo quanti non ritenevano l'alcahest che una chimera, la sublimazione fantastica delle teorie di van Helmont)¹: un primo gruppo riconosceva nella

¹ Il più famoso dei quali è certamente il chimico tedesco Johannes Kunckel (1630-1703) il quale, oltre a sostenere che un solvente universale non sarebbe potuto esistere poiché nessun recipiente sarebbe stato in grado di trattenerlo, con raro sarcasmo attribuiva al termine alcahest l'etimologia *alles Lügen heisset* o *alles Lügen ist*, «sono tutte fandonie».

sostanza un preparato chimico per scopi medico-farmaceutici; un secondo gruppo tendeva a mettere in rapporto questa *ignis aqua* con le sostanze che concorrevano allo svolgimento della Grande Opera, a volte identificandola con il Mercurio Filosofico, altre volte paragonandola a particolari stati della materia in precise fasi delle operazioni volte all'ottenimento della Pietra Filosofale [3, 325-344].

Per frustrare ulteriormente ogni tentativo di dirimere la polemica sarà opportuno ricordare che almeno in un altro passo dell'opera di van Helmont, oltre a quello precedentemente riportato, si parla di alkahest in un paragrafo dove il lessico impiegato risulta vistosamente alchemico (vd. *Ignota actio regiminis*, 11) [14, 334]. Parimenti in tre diversi *loci* dove si riscontrano riferimenti diretti alla pratica trasmutatoria, o anche semplicemente ad un lessico intrinsecamente pertinente, non viene mai citato il solvente universale [14, 671, 743, 793].

Ulteriori indizi dell'estraneità dell'alkahest alla pratica alchemica, soprattutto nel suo impiego pratico, li possiamo osservare negli scritti di colui che può essere considerato fra i più profondi e raffinati interpreti dell'opera di van Helmont, il medico e alchimista George Starkey (1628-1655). Egli dedicò all'alkahest considerevole spazio sia nelle opere mediche che in quelle alchemiche², anche se il contributo più esteso si registra nella *Pyrotechny asserted and illustrated*, nella quale dedica un intero capitolo alla spiegazione delle differenze che intercorrono fra mercurio filosofale e alkahest [12, 24-25].

Il nodo gordiano risiede a nostro parere nella supposta immutabilità dell'alkahest. Per Starkey se il Mercurio dei Filosofi si sarebbe dovuto unire permanentemente alla materia per permetterne una trasformazione che la *orientasse* verso il compimento della Grande Opera, il solvente universale doveva altresì conservarsi inalterato e separato dal soluto, poiché non avrebbe dovuto modificarlo, ma ridurlo, secondo van Helmont, alla materia prima sua propria, conservandone le qualità medicinali ma alterandone irrimediabilmente il legame fra i principi seminali.

In alchimia la capacità attribuita a particolari sostanze di *sciogliere* i corpi tangibili per restituirne la *materia prima*, la parte più sottile e pura, è un tema estremamente antico, forse il più antico di tutta questa disciplina pre-scientifica. Il problema risiede proprio nel particolare concetto di purezza attribuito alla materia, una specifica prettamente qualitativa e scientificamente inquantificabile e non analizzabile. In quella complessa *unio* che medicina, farmacologia e alchimia costituiscono sin dal medioevo si osserva un'ambigua doppiezza nel riferimento alla purezza attribuita a sostanze le più diverse fra loro. Esiste una purezza di tipo alchemico che prevede una riduzione delle sostanze alla loro *materia prima*, mondata dalle *fecce* e ricondotta ad una forma precedente quella della *cottura* operata dalla Natura, la quale conferisce a dette sostanze forma stabile e finita; questa prima idea

² Queste ultime ci sono giunte tutte sotto il *nom de plume* Eirenaeus Philalethes, «Pacifico amante della Verità».

di purezza si applica principalmente ai metalli. Esiste poi una diversa purezza, di tipo medico-farmacologico, la quale si riscontra in quelle sostanze che, una volta liberatesi dalle impurità, si prestano all'uso medico, in quanto costituite solo da parti pure che conservano esclusivamente qualità benefiche per l'uomo. A questa doppia purezza si accompagna una doppia, fluttuante nomenclatura: sebbene in alchimia si sia soliti indicare con *materia prima* i metalli trattati a scopo operativo, spesso per le sostanze dei tre regni, manipolate a scopi medici, gli autori di ogni tempo hanno utilizzato espressioni identiche o simili – nonché pratiche di laboratorio pressoché coincidenti –, per indicare sostanze ricondotte a purezza: dalla *quintessenza* medievale all'*ens primum* di Paracelso; questo aiutava solo parzialmente a denotare la diversità irriducibile che intercorreva fra le operazioni di tipo alchemico e quelle di tipo farmacologico. Con van Helmont questo andamento non cambia, poiché osserviamo l'impiego di termini ambigui come *vita prima* e *materia prima* per i prodotti confezionati con l'alkahest, il quale sembrerebbe conservare il suo originale campo di azione limitato ad operazioni finalizzate al reperimento di preparati medicinali, nonostante usi poco chiari del termine in ambito plausibilmente alchemico non manchino.

Vedremo ora come tale doppiezza si osservi ancora nel testo soggetto del nostro studio.

Solventi universali

Il *Du vitriol philosophique et de sa préparation*, giunto alla posterità sotto lo pseudonimo di *Tripied*, ancora oggi non meglio identificato, è opera ascrivibile al *milieu* esoterico parigino della fine del sec. XIX. Pubblicato nel 1896 da Lucien Mauchel (1876-1936), editore e martinista della prima ora presso il circolo di Papus (al secolo Gérard Encausse, 1865-1916), questo breve e denso opuscolo risente molto dell'ambiente nel quale l'autore ne approntò la composizione, la qual cosa si ravvisa nei riferimenti a personaggi vicini a Papus, propri dell'ambiente martinista, come il romanziere e alchimista – nonché supposto maestro di quest'ultimo – Louis Lucas (1813-1861). Tuttavia il debito più grande, soprattutto per la sua personale visione dell'alchimia, *Tripied* lo registra nei confronti di Albert Poisson (1868-1893), profondo conoscitore dell'Arte Sacra del tardo sec. XIX.

Il nostro si basa, per la composizione del *Du vitriol philosophique*, esclusivamente su fonti in lingua francese dei secc. XVI-XIX, con particolare riferimento ad opere dei corpora (pseudo-) lulliano e paracelsiano nelle edizioni francesi curate proprio da Albert Poisson e a testi alchimici e spagirici di Nicolas de Locques (sec. XVII) e Alexandre Le Crom (al secolo Francesco Maria Pompeo Colonna, 1646-1726). La dichiarata adozione di queste edizioni, senza ulteriori riferimenti ai testi nelle loro redazioni originali, oltre agli errori interpretativi di passi di autori come van Helmont stesso, ci portano a credere che il francese fosse l'unica lingua conosciuta dal *Tripied*.

Il suo scritto si occupa, come suggerisce il titolo, del reperimento del *vetriolo filosofico* a scopo alchemico, vale a dire al reperimento della *materia prima metallorum* come punto di partenza per la Grande Opera [13, 15]. Già dalle prime pagine dell'operetta notiamo quanto per l'autore fosse importante il concetto di *purezza* in alchimia:

Tout d'abord, il existe deux vitriols, ou plutôt le vitriol peut se présenter sous deux formes: le vitriol pur et le vitriol impur ou grossier [...].

Suivant lui [i.e. Paracelso], en toutes choses, il y a l'âme de cette chose qu'il appelle «l'Élément prédestiné». Cet élément prédestiné qui se compose, toujours d'après lui, de sel, soufre et mercure, est comme noyé et disséminé dans une masse formée de flegme et de terre morte ou damnée, et nous donne ainsi le corps tel que nous le voyons [...].

Tous les corps sont donc composés d'un principe pur et d'un autre impur [...] [13, 13-14].

Queste affermazioni seguono di poco un altro passo fondamentale, dove *Tripied*, in accordo con la tradizione, riconduce a un doppio concetto di *materia prima* e *purezza* sia la pratica alchemica finalizzata alle preparazioni medicinali (spagiria) che quella consacrata alla Grande Opera:

Pour ce qui regarde les végétaux et les animaux, il est facile à quiconque connaît l'art spagyrique, d'en tirer la quintessence [...], mais pour les minéraux, c'est une tout autre opération plus difficile et plus longue [13, 11-12].

Così tutti i corpi, per raggiungere lo stato di purezza, dovranno essere *retrogradati* per mezzo della propria *umidità radicale*, dissolti e separati da *flemma* e *terra morta*. Segue una serie di operazioni volte alla preparazione del *vetriolo marziale*, con il quale *Tripied* è in grado di confezionare un *mestruo fetido* (pseudo-) lulliano *more* in grado di *ridurre i metalli nella loro materia prima, vale a dire vetriolo filosofico*³ [13, 18-19].

È questo certamente un solvente universale, o meglio universalmente coincidente con l'opera alchemica. Poco dopo l'autore però condivide con il lettore informazioni circa l'esistenza di un *agente* (in realtà si tratta dell'ennesima ripresa di idee molto più antiche, di origine medievale, mutate da tutta la storia dell'alchimia), un'unica entità in grado di *mutare la materia completamente secondo la propria natura*. Siamo di fronte ad un lontano parente dell'*alkahest*, il quale rispetto a quest'ultimo possiede tuttavia una sostanziale differenza:

Le vinaigre [...] est en effet ce qu'on peut appeler le grand agent de l'alchimie; comme c'est un composé de soufre et de mercure, il s'insinue dans les corps des métaux, s'attache principalement à leur mercure et à leur soufre, et sous l'effet de la fermentation les ramollit en se changeant complètement en leur propre nature [13, 22-23].

³ Il riferimento agli ingredienti per la preparazione del *mestruo fetido* sembra in effetti provenire dall'ed. curata da A. Poisson della *Clavicula* (pseudo-) lulliana [7, 73].

Oltre a non poter attribuire a questo *vinaigre* le qualità conservative dell'alkahest, la differenza principale consiste nel fatto che qui si sta parlando di un'entità simbolica, non siamo di fronte ad una sostanza precisa, ma ad una serie di sostanze in grado di reagire con la materia in modi differenti. Nella pratica alchemica (pseudo-) lulliana l'*aceto* è l'agente in grado di ridurre i metalli alla propria *materia prima*, concettualmente legato allo *spiritus vini*, la *quintessenza*⁴ in grado di operare su sostanze dei tre regni per confezionarne preparati medicinali – a loro volta quintessenze –, manipolando la materia per renderla *pura*.

Il *Tripied* a questo punto dell'opera è in possesso di un *mestruo* in grado di operare indistintamente su qualsiasi metallo per riportarlo allo stato di purezza; la novità, nonché il legame che unisce questa opera alla storia del solvente universale, sta nel fatto che subito dopo aver parlato del suo *vinaigre*, l'autore cerca di applicare il concetto quantomeno al regno vegetale, attraverso una raffinata metafora, rimembra del linguaggio alchemico ma a sua volta fortemente influenzata dal lessico della *nuova* scienza chimica, universalizzando detto concetto, estendendolo dal regno minerale al mondo vegetale e animale [13, 23-24]. Segue nel testo una complessa serie di operazioni, volte all'ottenimento di un *sale* e di una sostanza oleosa chiamata *spirito di tartaro* [13, 24-26].

Ma perché, se già in possesso del segreto del Mercurio per la Grande Opera, il nostro avrebbe dovuto sforzarsi di ottenere quello che si sarebbe rivelato un succedaneo, per di più inutile per la Grande Opera, come più avanti chiarirà egli stesso?

La risposta, che non tarda ad arrivare, si basa sulla mendace interpretazione di un passo di van Helmont, e così, dopo le operazioni volte all'ottenimento dello *spirito di tartaro* leggiamo:

Puisque nous en sommes maintenant au sel de tartre, nous profiterons de l'occasion pour rappeler que ce sel a toujours été en grand honneur chez les anciens philosophes. Van-Helmont s'exprime ainsi à son sujet: «Si vous ne pouvez arriver à découvrir ce secret du feu, dit-il, en parlant du mercure philosophique, apprenez au moins à volatiliser le sel de tartre, afin de faire vos dissolutions par son moyen» [13, 27].

Il passo originale di van Helmont (*De Febribus*, XV, 26) recita:

Quod si autem ad istud ignis arcanum non pertingatis, discite saltem, salem tartari reddere volatilem, ut hujus medio vestras dissolutiones perficiatis [15, 58].

Ironia della sorte vuole che in questo passo van Helmont non si riferisca affatto al Mercurio dei Filosofi, come precisa *Tripied*, ma proprio all'alkahest. Forse

⁴ Nei testi pseudo-epigrafici attribuiti a Raimondo Lullo con *quintessenza* viene indicato un prodotto della distillazione del vino, tuttavia si riteneva possibile ottenere la *quintessenza* da sostanze di tutti e tre i regni, attraverso operazioni che includevano triturazione della sostanza scelta, putrefazione e successive distillazioni [9,24]. Da notare la somiglianza con quelle indicate dal *Tripied* per ottenere il *vetriolo filosofico*.

proprio in virtù di questo fraintendimento il nostro, spinto dalla curiosità tipica degli indagatori della natura, desiderò apprendere il segreto di una sostanza che il medico fiammingo indicava persino come sostitutivo del Mercurio dei Filosofi.

Così l'autore prosegue con le operazioni inerenti la preparazione del *sale di tartaro volatilizzato*, ed è qui che veniamo a contatto con la sua conoscenza dell'alcahest:

Volatiliser le sel de tartre, c'est bien facile à dire, mais comment s'y prendre?

J'ai trouvé, il y a quelque temps, à la librairie Chacornac un petit livre intitulé «Suite de l'Alkaest» du sieur Jean Lepelletier de Rouen, 1706 [...] «où l'on découvre la manière de volatiliser les alcalis, comme d'en préparer aussi des remèdes excellents, approchant de ceux que l'on peut préparer par l'alcaest» [13, 27].

La *Suite de l'Alkaest*⁵ [5] di Jean Le Pelletier (1633-1711), studioso di alchimia originario di Rouen, è fondamentalmente un'antologia di passi di opere di Starkey dedicate alla preparazione di *sali alkali*, succedanei dell'alcahest nelle operazioni di dissoluzione e nella preparazione di medicinali. In quanto *suite*, l'opera è difatti una prosecuzione de *L'Alkaest, ou le Dissolvant universel de Van-Helmont* [4], testo di impianto simile, dedicato prettamente all'alcahest così come concepito da Starkey. Dalla lettura dell'opuscolo del *Tripied* sembra tuttavia plausibile che il nostro non conoscesse la prima opera della serie, e dalla lettura della seconda può solamente aver intuito cosa l'alcahest potesse essere, giacché in essa non viene mai descritto dettagliatamente. Tuttavia viene a conoscenza di una sostanza in grado di sostituirlo per effettuare dissoluzioni, vale a dire il *sale di tartaro volatilizzato* [5, 53-54]. Stabilendo questo legame fra quanto scritto nell'opera di Le Pelletier e l'interpretazione del passo di van Helmont elaborata dal *Tripied*, quest'ultimo deve essersi convinto di cosa potesse essere l'alcahest, cioè una sostanza contemporaneamente in grado di ridurre qualsiasi corpo alla materia prima sua propria (a scopi farmaceutico-medicinali) nonché di fabbricare il Mercurio dei Filosofi⁶, per quanto non possiamo sapere se il nostro si fosse reso conto dell'impossibilità sia teorica che pratica di una tale sostanza, potenzialmente in grado di rispondere contemporaneamente a due diversi e inconciliabili concetti di *purezza*.

Alla fine della seconda serie di operazioni notiamo però un fatto curioso: riportando la preparazione del *sale di tartaro volatilizzato*, *Tripied* aggiunge in fine un'operazione ulteriore, con riferimento a un'altra opera alchemica, *Les rudimens*

⁵ L'Opera è più nota con il titolo della ristampa parigina, pubblicata il solito anno della *priniceps*: *La Pyrotecnie de Starkey, ou l'art de volatiliser les alcalis, selon les préceptes de Vanbelmont, & la préparation des Remèdes Succédanées ou aprochans de ceux que l'on peut préparer par l'Alkaest*. Paris, chez Laurent d'Houry, rue saint Severin, vis à vis la rue Zacharie, au Saint-Esprit, 1706.

⁶ E questo è certo poiché nell'opera del Le Pelletier osserviamo nuovamente la stessa citazione dal *De Febribus* di van Helmont, ma questa volta correttamente interpretata (sebbene testualmente alterata): *Si vous ne pouvez pas atteindre à la préparation de l'Alkaest, aprenez, dit Van-Helmont, à volatiliser les Alcalis afin que par leur moyen, vous puissiez faire vos dissolutions* [5, 57].

de la philosophie naturelle di Nicolas de Locques [1, II, 57-59], nella quale il *sale*, un *corps fixe*, viene unito al suo *spirito*, una *humidité de sa propre nature*, creando – secondo le caratteristiche tipiche dell'alchimia (pseudo-) lulliana – una *quintessenza di tartaro*, cioè una sostanza teoricamente utilizzabile per effettuare dissoluzioni di ogni tipo [13, 29-30 e 5, 177-178].

Ancora una volta riscontriamo così il desiderio dell'autore di universalizzare il concetto di *aceto/solvente*, così da avere da un lato il *mestruo* per ricondurre i metalli alla *prima materia* e dall'altro una *quintessenza* per dissolvere qualsiasi sostanza, *medium* universale per preparazioni farmaceutico-medicinali, così come pensato da Starkey e Le Pelletier.

La validità della propria ipotesi doveva essersi manifestata al *Tripied* leggendo proprio la *Suite*, poiché, mentre all'inizio dell'opera si parla, come abbiamo visto, di un *sale di tartaro* come *correttivo di tutti i vegetali*, più avanti osserviamo l'impiego dello *spirito di alkali volatili* per isolare lo *zolfo* (principio seminale) da metalli quali oro e argento [5, 91-92].

È proprio questa *quintessenza di tartaro* a ricordare più da vicino l'alkahest così come teorizzato da Starkey (e plausibilmente già da van Helmont), ma qualunque potesse essere l'opinione del *Tripied* riguardo l'alkahest, egli è certo del fatto che il suo sostitutivo, indicato da van Helmont, per quanto eccezionale, non potesse sostituire né il Mercurio dei Filosofi né i *vetrioli* che si trovano alla base della preparazione del *mestruo*, come egli stesso afferma nella terza parte dell'operetta, nell'avviso preliminare ad operazioni alchemiche inerenti trasmutazioni [13, 38].

Conclusioni

Con questo breve resoconto ci siamo sforzati di mostrare come l'alkahest abbia radici più profonde di quanto si possa essere portati a pensare, ben radicate nella storia dell'alchimia e delle pratiche ad essa correlate, soprattutto in quanto parte della storia dell'analisi della materia attraverso la sua scomposizione e manipolazione. Lo studio di questo lungo percorso – che si può unitariamente identificare con il principio del *solve*, alla base di tutta la storia dell'alchimia occidentale –, il quale a nostro parere inizia con l'*acqua divina* della tradizione alchemica greco-alessandrina e raggiunge il punto più alto di sublimazione teorica con l'ipotesi dell'alkahest, è purtroppo reso tanto più arduo da un limite di ordine lessicale, che indichiamo con l'espressione *nomenclatura collettiva di tipo qualitativo*, il quale, insieme a numerosi altri problemi irrisolti⁷, ha impedito all'alchimia di assurgere al ruolo di scienza sperimentale modernamente intesa. Questo limite lessicale si

⁷ Su tutti l'impossibilità di ridurre una teoria qualitativa della materia a uno schema operativo quantitativamente inteso, indispensabile per qualsiasi disciplina scientifica e necessariamente esclusivo.

osserva dal momento in cui in alchimia sostanze e composti non si manifestano quasi mai in senso assoluto ma ricevono un'effettiva oggettivazione solo all'interno di una determinata operazione o di un processo specifico [e.g. il *vinaigre* del *Tripied*]. Approfondite ricerche su questi aspetti profondamente legati alla simbologia ermetica e al linguaggio pre-scientifico specifico dell'alchimia potrebbero, a parer nostro, aiutare a rischiarare il nebuloso percorso e l'evoluzione delle idee che si trovano alla base delle diverse teorie della materia soggiacenti l'alchimia tanto nella sua teoria quanto nella sua pratica.

BIBLIOGRAFIA

- [1] De Locques N., 1665. *Les rudimens de la philosophie naturelle touchant le systeme du corps mixte*. 3 voll., Paris, chez Geoffroy Marcher, ruè S. Iacques, à la ville de Rome.
- [2] Dorn G., 1583. *Dictionarium Theophrasti Paracelsi, continens obscuriorum vocabulorum, quibus in suis Scriptis passim utitur, Definitiones*. Francoforti, s.n.
- [3] Joly B., 1996. *L'alkabest, dissolvant universel ou quand la thèorie rend pensable une pratique impossible*. «Revue d'histoire des sciences», IL, 2-3, 305-344.
- [4] Le Pelletier J., 1704. *L'Alkaest, ou le Dissolvant universel de Van-Helmont, révélé dans plusieurs traités qui en découvrent le secret*. Rouen, chez Guillaume Behourt.
- [5] Le Pelletier J., 1706. *Suite du traité de l'alkaest où l'on raporte plusieurs endroits des ouvrages de George Starkey qui découvrent la manière de volatiliser les alcalis et d'en préparer des remèdes succédanées ou aprochans de ceux que l'on peut préparer par l'Alkaest*. Rouen, chez Guillaume Behourt.
- [6] Paracelsus P. T. A. B. von H., detto, 1658. *Opera omnia medico-chemico-chirurgica [...]*. 3 voll., Genevae, sumptibus Ioan. Antonij, & Samuelis De Tournees.
- [7] Poisson A., (a cura di), 1974. *Raymond Lulle. Clavicule*. Milano, Archè.
- [8] PORTO P. A., 2002. «*Summus atque felicissimus salium*»: the Medical Relevance of the *Liquor Alkabest*. «Bulletin of the history of Medicine», LXXVI, 1, 1-29.
- [9] Roxo-Beltran M. H., 2000. *Imagens de magia e de ciência: Entre o simbolismo e os diagramas da razão*. São Paulo, EDUC-FAPESP.
- [10] Ruland il Giovane M., 1612. *Lexicon alchemiae siue Dictionarium alchemisticum [...]*. [Francoforte], cura ac sumtibus Zachariae Palthenii, librarii ac D. in libera Francofurtensium Repub.
- [11] Schütz M., 1574. *Onomastica II [...]*. (Argentorati, per Bernhardum Iobinum).
- [12] Starkey G., 1658. *Pyrotechny asserted and illustrated, to be the surest and safest means for Arts Triumph over Natures Infirmities [...]*. London, printed by R. Daniel, for Samuel Thomson at the Whitehorse in S. Pauls Church-yard.
- [13] [Tripied], 1896. *Du virriol philosophique et de sa préparation*. Paris, Chamuel.
- [14] van Helmont J. B., 1648. *Ortus medicinae. Id est, initia physicae inaudita [...]*. Amsterodami, apud Ludovicum Elzevirium.
- [15] van Helmont J. B., 1648. *Opuscula medica inaudita [...]*. Amsterodami, apud Ludovicum Elzevirium.